



Scorrendo i vari contributi dell'ottimo programma di sala, si resta stupiti, affascinati e forse anche un po' smarriti di fronte all'intreccio di fili ideali che sta alla base del nuovo lavoro concepito dal regista Roberto Andò e dal compositore Marco Betta su commissione del Teatro Massimo Bellini di Catania. Già è significativo come l'impulso iniziale, un progetto legato al patrimonio etnografico raccolto nella casa-museo Antonino Uccello di Palazzolo Acreide, abbia portato all'intuizione di Andò di dare vita a uno spettacolo ispirato a una serie di splendide fotografie di Ferdinando Scianna che raffigurano persone colte nell'atto di dormire. Di lì muove una riflessione-viaggio nei confini del sonno, attraverso la quale questo stato così naturale si rivela in tutta la complessa e misteriosa sua sostanza di non-presenza, di distacco, di esilio. Diventando in primo luogo metafora dello sparire dal mondo, per volontà o per forza, emblematica quindi di una situazione che drammaticamente segna la Sicilia, terra di non pochi scomparsi involontari. Ma il dialogo fra questi assenti e chi resta non s'interrompe, e in ciò Andò individua « uno dei più attendibili diagrammi morali della Sicilia », chiarendo molto bene il senso più profondo di tutta l'operazione. Altre relazioni importanti la connotano ulteriormente, a cominciare da quella con un precedente lavoro di Andò, *La sabbia del sonno* (del 1990), memoria

ANDÒ/BETTA *Sette storie per lasciare il mondo* G. Costa, C.C. Caruso, D. Finocchiaro, Fratelli Mancuso; Orchestra e Tecnici del Teatro Massimo Bellini di Catania, direttore Antonino Manuli scene, costumi e luci Gianni Carluccio video Luca Scarzella
Catania, Teatro Massimo Bellini, 23 settembre 2006

sognata di suoni arcaici della tradizione locale, filtrati attraverso le moderne coscienze di musicisti quali Berio, Sciarrino, Bennici e, appunto, Marco Betta.

Non è casuale dunque la scelta di Betta per queste *Sette storie per lasciare il mondo*, che raccontano di altrettanti scomparsi, tutti d'invenzione ad eccezione di uno, ma significativo, Ettore Majorana. Il risultato, diciamo subito, è straordinario. Lo è sul piano dell'impostazione registica, perché è raro assistere a un utilizzo della multimedialità così funzionale e compenetrata al testo al punto da risultare quasi inavvertibile nella sua essenza di mezzo tecnico. L'accumulo e il susseguirsi di fotografie, filmati, didascalie, movimenti scenici, lighting è incessante e molto denso, ma scorre senza cesure, con una consequenzialità e una fluidità uniche. Ma lo è anche sul piano musicale, perché Betta non ha dato vita a una partitura commento, né, tanto meno, ad una colonna sonora. Piuttosto, la sua *Sinfonia in sette movimenti* è un altro universo composito e in continua trasformazione, che coglie l'anima sonora di ciò che si vede e della parola. Così, l'integrazione è perfetta. Pur rigorosa

nella struttura e stilisticamente unitaria, la composizione di Betta impiega mezzi e linguaggi diversi: ampi episodi orchestrali si alternano a interludi di strumenti solisti, anche con un ricorso ben calibrato all'elettronica in tempo reale o a procedimenti che omaggiano le avanguardie storiche (un doppio canone dodecafonico); accanto al parlato (anche sotto forma di registrazioni o frammenti di trasmissioni radiofoniche), le voci liriche e quelle della tradizione convivono con pari dignità e il canto popolare è spesso proposto in tutta la sua scarna nudità, oppure rielaborato in forme « colte », come accade nel quarto movimento, toccante elegia notturna a tre (carrettiere, soprano e baritono). Non mancano momenti aspri e ossessivi ma a prevalere largamente è un melodizzare quietamente iterativo, una cantabilità tenera e intima di chiara ascendenza belliniana, capace di comunicare con chi ascolta ma senza compromessi con il banale. Il tono è quello dell'epicedio, doloroso ma non rassegnato, come impongono alcune delle sequenze conclusive, dove immagini di processioni si mescolano a quelle dei volti e dei funerali di Falcone, Borsellino,

Impastato ed altri. Un chiaro richiamo civile, dunque, in un'opera che ha il grande merito di riuscire a veicolare attraverso la sua anima profondamente « siciliana » un messaggio umanistico e morale di portata universale.

Della realizzazione di *Storie per lasciare il mondo* il Bellini di Catania può andar fiero, senza mezzi termini. È questo uno dei casi in cui tutti dovrebbero essere elogiati indistintamente. A cominciare dai tecnici del teatro e dall'orchestra, diretta con competenza e palpabile partecipazione da Antonino Manuli. Donatella Finocchiaro ha narrato con molta misura, riuscendo a sostenere anche un episodio cantato con altrettanta naturalezza. Al soprano e al baritono Betta ha riservato pagine ampie e intensamente suggestive, adeguatamente rese da Gabriella Costa e Carmelo Corrado Caruso, il quale in ogni occasione dimostra una sensibilità non comune per la vocalità contemporanea. Una menzione particolare meritano i sorprendenti protagonisti della tradizione, i cori delle confraternite e i cantori dell'associazione « Memento Domini », i magnifici Fratelli Mancuso e lo straordinario « carrettiere » Giovanni Di Salvo, la cui voce evocatrice di passioni, fatiche e lotte ancestrali rimarrà indimenticabile, come sicuramente era nei voti di tutti gli artefici di uno spettacolo che si vorrebbe veramente rivedere.

Giorgio Rampone